

Edoardo Penoncini

Storiografia e insegnamento della storia, in «Scuola e Didattica», XXXII, 12 (15 marzo 1987), pp. 32-4.

Fare storia nella scuola media, dove l'insegnante si trova a dover maturare le proprie competenze in più discipline, rappresenta uno degli aspetti maggiormente articolati della funzione docente, tanto più che all'origine sta una preparazione culturale (e professionale) variegata che, in generale, caratterizza troppo spesso la scuola italiana.

La formazione universitaria non sempre è incentrata sul come «fare storia», non solo sul piano didattico, ma anche là dove si tratta di acquisire una certa dimestichezza col lavoro storico: l'analisi del documento. Documento, però, non fine a se stesso, ma considerato come aggancio per esaminare una realtà più ampia, per un'esposizione ragionata della storia tra documento e interpretazione storiografica. E qui, troppo spesso, vengono meno i riferimenti teorici e la storia viene riprodotta in modo meccanico, statico, senza nemmeno rendersi conto, e far rendere conto, della ripartizione in epoche, del valore, non sempre peraltro pratico, della periodizzazione proposta da manuali e programmi.

La riflessione del docente non si appunta il più delle su quel che insegna, perché l'insegna, quale fine si prefigge, come integrare o sfrondare il manuale, quale storia predisporre per la classe in cui opera. Accade che la storia si riduca al manuale, alla ripetizione dei singoli capitoli: perché? Certamente tra i motivi, uno è certamente determinato dalla conoscenza spesso incerta dei risultati storiografici, talvolta manca completamente, talaltra è ideologicamente troppo connotata, raramente aggiornata e mirante a cogliere un punto di convergenza delle interpretazioni che gli storici formulano.

Gli aggiornamenti, che dovrebbero essere condotti autonomamente, quando sono imposti vertono su vuote parole intrise di didatticismo con riferimenti frequentissimi agli epistemologi e raramente agli storici. L'insegnante di storia, come di qualunque altra disciplina, non si improvvisa, ancor più oggi che la storia vive una crisi profonda.

Ma quali prospettive si offrono ai docenti per uscire dal vicolo cieco in cui, per buona parte, essi stessi si sono addentrati? Quali tentativi essi compiono per uscirne? Quali interrogativi si pongono sulla loro professionalità? Quale esame hanno compiuto dei programmi a cui dovrebbero uniformare il loro insegnamento? In che modo si pongono di fronte agli sviluppi della storiografia più recente?

Mentre lo storico manipola, anche grazie al computer, sempre maggiori conoscenze e ricerca nuovi metodi, l'insegnante di storia vede Allargarsi impotente il divario tra i risultati della ricerca e i contenuti del suo insegnamento.

Il boom post-sessantottesco della storia, anche in campo editoriale, resta ai margini delle letture degli insegnanti: Braudel, Le Goff? Duby ... ma chi conosce la storiografia italiana che non ha proprio rappresentato una moda editoriale? Chabod, Cantimori ... e poi Ginzburg o certa storiografia etichettata. Ma la riflessione, il quadro di riferimento ... e poi questi nomi ricorrenti sono proprio stati letti?

Con questi dubbi proveremo a tracciare un quadro delle tendenze che si sono affermate nel secondo dopoguerra. Si tratta di un quadro di riferimento, si badi bene, della storiografia italiana secondo linee appena accennate, che non hanno nessuna funzionalità didattica, semmai possono aiutare la funzione didattica dell'insegnante in relazione all'uso che se ne farà nell'orientare, se stessi e gli allievi, a ricercare conoscenze del passato il più vaste possibili con l'occhio attento di chi sa che quelle conoscenze sono migliorabili e non sapere assoluto.

I richiami storiografici

Non parleremo di scuole, di correnti, di gruppi, di centri d'interesse -termini infidi- per osservare gli sviluppi della storiografia italiana dopo il '45; lo faremo eventualmente per qualche caso, all'occorrenza e per comodità. Fisseremo piuttosto i temi che si affermarono autonomamente o per influenza degli sviluppi storiografici che gli storici italiani hanno derivato da altre nazioni. Limiteremo anche i nomi degli storici e non

citeremo le opere; una breve bibliografia al termine potrà risultare più agevole a chi volesse approfondire singoli aspetti.

La tradizione storiografica ottocentesca si era svolta attraverso due correnti: l'una facente capo all'ispirazione borghese, l'altra al sentimento nazionale. La situazione europea aveva contribuito alla formazione e alla diffusione, soprattutto in Italia e in Germania ove l'unità si concretò soltanto nella seconda metà dell'Ottocento, di un senso storico che si ancorava agli sviluppi del sentimento nazionale. La storiografia romantica, per tanti aspetti legata alla contingenza risorgimentale, si pensi a Cattaneo e ancor più a Capponi, aveva avviato una riscoperta critica del passato testimoniata dall'edizione di fonti, che l'"Archivio storico italiano" promosse dalla fondazione avvenuta nel 1841. Questa spinta si illanguidì tra il 1860 e il 1890 sotto l'impulso del positivismo di stampo spenceriano e solo tra la fine del secolo e l'inizio del '900 riprese vigore e trovò nuova eco nella scuola "economico-giuridica" in studiosi di prim'ordine come Salvemini, Volpe, Fedele, Rodolico, Egidi, Caggese, Schipa. I primi due in particolare, sotto l'influenza del pensiero marxista, seppero dare una svolta accentuando i motivi sociali dei temi affrontati. Partiti dal Medioevo, per ragioni diverse approdarono ai temi più recenti della storia italiana, conservando, anche se con inclinazione ideologica differente da quella marxista, e comunque con autonomia di pensiero -Volpe in particolare, considerato il suo posto di rilievo nell'organigramma della cultura fascista- quella considerazione del sociale che aveva caratterizzato i loro primi studi.

Tra le tendenze culturali del primo '900 grande eco ebbe in campo storiografico l'analisi storicistica di Croce; con Volpe segnò lo sviluppo degli studi storici fino alla caduta del fascismo e il loro magistero si rifletteva nei temi che gli storici allora *in nuce*, e non solo venivano affrontando. Negli anni '20-'30 il passaggio a temi di storia moderna caratterizzò l'attività di molti storici che avevano esordito con ricerche su periodo più remoti, si pensi almeno a Omodeo, Salvatorelli, in fondo allo stesso Sestan, "medievista da sempre". Una posizione a sé, e in qualche modo defilata, occupava Luzzatto che, storico dell'economia, in aperto scontro con il trionfante idealismo crociano, influenzò storici economisti come Saporì, dal Pane, Borlandi. Falco, che per il "lavacro crociano" era passato, offrì ricerche in perfetta aderenza alla visione del filosofo di Pescasseroli, aggiungendovi però un travaglio interiore legato alle traversie occorsegli, come anche a Luzzatto, in conseguenza delle origini ebraiche. Raffaello Morghen, invece -partito da ricerche di stretta filologia e critica delle fonti- approdò alla problematica dell'età gregoriana e delle eresie medievali, riportate all'esperienza religiosa, più che sociale come aveva indicato Volpe, mentre Cantimori, inquieto e tormentato, combattuto tra storia e filosofia, avviava i suoi studi sul dissenso religioso in Italia nel '500 in rapporto alle religioni protestanti.

Sotto l'occhio di Volpe si formarono a Roma, alla Scuola di storia moderna, studiosi come Chabod, Maturi, Morandi, Nello Rosselli. Ma il quadro storiografico italiano era più ampio -si pensi per restare alla storia antica a studiosi quali Ferrabino, Gaetano De Sanctis, Pallottino, Devoto-, ma furono i nomi già ricordati che avrebbero imposto nel secondo dopoguerra interessanti linee di tendenza storiografiche. Certo nomi come quelli di Roberto Sabatino Lopez, Arnaldo Momigliano, Franco Venturi, che durante il fascismo avevano dovuto varcare le frontiere, non avrebbero mancato di irradiare nuove prospettive sugli studi storici negli anni '50 e oltre, sia dentro i confini nazionali sia fuori, ma erano e sono nomi di diversa "catalogazione".

La ripresa

Il dopoguerra in campo storiografico pose l'esigenza di un riesame concreto. Se il fascismo, almeno sino a Bottai, non aveva posto grandi censure alla ricerca storica, ciò nondimeno non aveva agevolato i contatti con le storiografie degli altri paesi. Pertanto la recuperata libertà incombeva su temi di pregnante attualità, considerate le forze politiche che erano salite alla ribalta attraverso le scelte elettorali: cattolici, socialisti, comunisti. Era ovvia l'esigenza di conoscere le origini di questi movimenti; al tempo stesso si poneva l'esigenza di un'apertura verso le altre storiografie e ancora ci si trovava a dover confrontarsi con lo storicismo crociano e con la scoperta di Gramsci, di cui in quegli anni venivano pubblicati i "Quaderni".

La differenza generazionale diede una risposta ai problemi da affrontare: le leve più giovani propendevano per tematiche di carattere sociale; l'Istituto per gli studi storici di Napoli, diretto da Chabod, influenzò i vari settori, anche di storia antica, e consentì un avvicinamento all'esperienza francese delle *Annales*, allora dirette da Febvre. La ripresa degli studi sociologici ripropose il rapporto tra storia e sociologia.

Contemporaneamente si affermarono una tendenza storiografica cattolica e una marxista, mentre non mancarono tendenze esistenzialiste, in particolare nelle ricerche di storia religiosa. Gli anni '45-'50 segnarono una svolta nella ricerca storiografica italiana, ravvisabile soprattutto negli studi dedicati al '700, nei lavori di Valiani sul socialismo, di Jemolo sui rapporti Stato-Chiesa, di de Rosa e Spadolini sul movimento cattolico e di Venturi sul populismo russo.

Di origine marxista, e non poco influenzata da Gramsci, era una schiera di giovani storici che si affiancava ai meno giovani Sereni, Donini, Candeloro: Ragionieri, Berengo, Giorgetti, ma le loro indagini restavano ancorate a una certa "rigidezza della tesi", specialmente il lavoro di Ragionieri su Sesto Fiorentino che gramscianamente mirava a "sostituire la storia delle classi subalterne a quella delle classi dominanti, per rovesciate sulle masse popolari la concezione dominante della storia" (F. Diaz).

Altri nomi, nel panorama storiografico, contribuivano a rinnovare le tematiche negli anni '50: Romeo, Saitta, Spini; ruolo fondamentale però ricopriva il lavoro di Federico Chabod del 1951, *La storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. «Le premesse»*, che si imponeva come modello per la capacità di delineare "il quadro completo della vita civile e del sentire politico e culturale di una società ... partendo da un determinato settore di essa" (F. Diaz).

Di grande rinnovamento per temi e metodi furono gli studi condotti su temi di storia della Chiesa da religiosi come Ilarino da Milano, Maccarrone, Zerbi, Leccisotti, Picasso, Fonseca. Nel campo della storia religiosa di primaria importanza era la figura di Raffaello Morghen, medievista di ascendenza buonaiutiana che coagulava attorno a sé o, dall'Istituto storico italiano per il medioevo, influenzava buona parte della medievistica italiana degli anni '50 e successivi: Frugoni, Manselli, Violante, Miccoli, Capitani, assegnando all'XI secolo un ruolo decisivo per la storia d'Europa e non solo medievale.

Per Arsenio Frugoni le fonti divenivano origine di una mentalità della figura storica: Raul Manselli, di formazione storicistica aperta all'antropologia tramite Michelet, Mausse e Lévi-Strauss, indagava sulle espressioni ereticali e della religiosità popolare; Cinzio Violante misurava le sue impostazioni con la storiografia francese, nel tentativo di "eliminare lo iato che si era stabilito nella storiografia italiana tra la storia delle idee e quella dei fatti" (Vauchez-Lemarignier). E mentre studiosi francesi come Chenu, Congar, De Lubac, partecipe del clima spirituale di ripensamento della Chiesa, che avrebbe portato al Vaticano II, analizzavano la tradizione della Chiesa nella sua concreta dimensione temporale, indipendentemente da essi, Miccoli e Capitani aprivano, con un approccio laico ma con preparazione filosofica e teologica, fondamentali indagini sulla Chiesa dell'XI.

Ormai i ponti erano gettati: la storiografia francese era un punto di confronto, ma anche di formazione (Tenenti, Romano, Vivanti) e consentiva a Tenenti stesso, per influenza braudeliana, di produrre indagini sulla concezione della morte, dall'angolazione della mentalità collettiva, alla fine del Medioevo, che poneva ai margini gli avvenimenti e la storia politica. Sulla religiosità popolare, sulla sensibilità provenivano incitamenti da Delio Cantimori e in questa linea si incanalava Carlo Ginzburg con le sue prime ricerche fine anni cinquanta-inizio sessanta, i cui sviluppi oggi sembrano convincere meno.

Una certa attenzione si prestò alla storiografia marxista straniera, non certo quella sovietica, e non solo per motivi di lingua, piuttosto per non originali aperture legate a un'eccessiva ortodossia che ha impedito il conseguimento di risultati apprezzabili, anche in quei lavori di Rutenberg e Kotel'nikova tradotti in Italiano, un'attenzione si diceva rivolta soprattutto alla storiografia della Germania Orientale, particolarmente in campo medievistico, con la scuola di Lipsia di Ernst Werner e i campi di ricerca della storia religiosa e dei movimenti ereticali, all'interno dei quali fu messa in risalto la figura della donna: «Avveniva in Italia il felice

incontro tra l'orizzonte culturale delle *Annales* e le molteplici tematiche della *Kulturgeschichte* di tradizione tedesco-occidentale» (Grado Merlo). Nel campo della storia economica si affermavano dopo il 1955 gli studi di storia dell'agricoltura: da quelli della Cracco Ruggini sulle vicende rurali dell'Italia antica e sui rapporti tra agricoltura e commercio, a quelli di Sereni sul paesaggio agrario, ricostruito anche da angolazioni che andavano dall'iconografia alla toponomastica, alla linguistica, alle indagini di Conti sulla struttura agraria del contado fiorentino fino a quelle di Zangheri, Poni, Fumagalli e i suoi allievi (Montanari, Andreolli, Bacchi).

La storia della città veniva affrontata attraverso la storia sociale e importanti risultati apportavano i lavori ormai classici della Fasoli, di Cristiani, Cracco, Berengo, Galasso. L'interesse per le strutture (economia, società, stato) derivava dall'impulso esercitato dal marxismo in chiave gramsciana, ma anche dalla suggestione delle *Annales* o di parte della storiografia inglese e nord-americana aperta agli sviluppi interdisciplinari. Si ampliavano così le ricerche sulle condizioni di vita delle comunità e delle campagne, sui modi di produzione, rendite agricole, andamento dei prezzi e dei salari; si avviava l'analisi sul lungo periodo del gioco delle forze sociali, delle tecniche produttive, degli insediamenti e delle abitazioni.

Anche l'antichistica sperimentava nuove vie: si accentuava la connessione tra archeologia preistorica, storia, etnologia, sociologia e antropologia, soprattutto per la carenza o la mancanza di fonti scritte. Un esempio è fornito dall'interpretazione dei miti attraverso l'antropologia (si vedano almeno certi contributi del mai abbastanza compianto Furio Jesi). Per la storia medievale e moderna l'accostamento alle altre discipline avveniva per lo studio dei nuovi temi della pietà, della povertà, della morte, della famiglia, delle mentalità.

L'allargarsi degli orizzonti e l'affinamento degli strumenti euristici restituiva dignità alla storia locale, condotta attraverso ricerche parallele: pedologiche, archeologiche, toponomastiche, artistiche, sui principi dell'organicità e della comparazione per evitare di allontanarsi dal quadro generale.

L'uso del computer ha spinto al lavoro d'équipe, mentre i dati che esso permette di controllare consentono approcci di tipo quantitativo e alla storia seriale.

Tra i campi di studio più suggestivi e innovativi si colloca quello della mentalità collettiva; essa si pone come anello di congiunzione tra analisi strutturale della società e storia della cultura, osserva l'atteggiamento di una comunità o di un gruppo sociale attraverso i riti, i costumi, i gesti, i simboli, le convinzioni sociali. Ha permesso di allargare il concetto di cultura -unitamente all'antropologia e all'etnologia- tanto che oggi si parla di cultura dei popoli primitivi, cosa che non troppo tempo fa l'impianto sociale occidentale e la visione colonialista avrebbe considerato una contraddizione.

Un ruolo sempre maggiore oggi sta assumendo l'antropologia e non è troppo lontano il tempo in cui si farà una storia antropologica accanto alle altre storie e forse altro valore acquisteranno le categorie di diacronia e sincronia, forse anche all'interno di temi più specifici come quelli della nutrizione, della sessualità, della famiglia, dell'infanzia, della morte, del clima ... temi affrontati soprattutto dalla storiografia francese (Foucault, Ariés, Flandrin, Le Roy Ladurie), ma che già in Italia annoverano nome come quello di Montanari per l'alimentazione o di Barbagli per la famiglia, sebbene quest'ultimo con accento prevalentemente sociologico. Le proiezioni della storiografia italiana appaiono sempre meno «provinciali»: d'altronde già Raffaele Pettazoni coniugava insieme storia, antropologia e folklore (e tacciamo di Ernesto De Martino o di Furio Jesi, il quale, forse, se un destino avverso non l'avesse strappato agli studi appena trentanovenne forse oggi ci avrebbe dato una storia e teorizzazione del mito di grande spessore e acutezza).

Se dagli anni '60 la storiografia francese si radica in Italia, è anche vero che altri sviluppi erano comunque avvenuti attraverso un ripensamento e una via italiana alla ricerca storica. Non erano più gli italiani che leggevano poco gli stranieri, ammesso che ciò sia mai stato vero, ma il contrario. Anche oggi molto spesso la storiografia italiana non ha all'estero quella considerazione che le spetterebbe, proprio perché *italicum non legitur*.

In due opere collettive, ma potrebbero essere tre con la *Storia della società italiana* della Teti, si possono cogliere gli sviluppi della nostra storiografia: la *Storia d'Italia* dell'Einaudi e la *Storia d'Italia* della Utet. Se la prima presenta un'impostazione da «Annales», visti i curatori e molti collaboratori, non si svolge però proprio

secondo le metodologie delle «Annales». È sicuramente un'impostazione post-crociana, ma non del tutto estranea alla tradizione storiografica italiana, e Ruggero Romano è pur sempre stato allievo di Cortesi. Certo diverso è il discorso per la seconda, ma anche qui, sebbene su una scia crociana, siamo a un grado di lettura finissimo, da parte di Galasso che la dirige e ne ha scritto un'esemplare *Introduzione*, del pensiero crociano, ma di Croce quanto rimane, per esempio, nei singoli volumi?

Conclusione

Il quadro, molto sommario, e comunque più tendenziale che esplicativo, di una storiografia viva e vitale, sebbene in crisi d'identità, contrasta con molti dei nostri libri di testo, dei nostri programmi e del nostro insegnamento: microstoria mentalità e comportamenti, storia antropologica, biostoria, storia seriale ... sono tutti indirizzi, anzi campi di ricerca che sfuggono al nostro insegnamento (e ci mancherebbe!), ma sono anche spie di un mutamento del quale non possiamo non tener conto (è vero che l'evento molto spesso è messo a parte, marginale, ma a noi, in quanto docenti con particolari finalità educative, spetta il ruolo di compenetrare vecchia e nuova storia). Non possiamo ignorare quanto sia cambiata la concezione del tempo e dello spazio negli ultimi decenni, come, allo stesso modo, la rappresentazione del corso della storia, e tutto potrà mutare ancor più nel prossimo futuro. Forse che «la storia multidimensionale è già alle nostre spalle»? si chiedeva qualche anno fa Mario Del Treppo. Resta per noi, importante interrogativo, l'obbligo di mediare agli studenti i nuovi indirizzi e quindi recuperare espressioni del passato, anche scomode, perché da noi scarsamente maneggiate. Ma è forse giusto proporre ancora, come si osserva in molti manuali, la figura del Barbarossa secondo il *cliché* risorgimentale mentre -e i risultati storiografici più recenti, e non c'entra vecchia storia o nuova storia, lo confermano- presentò importanti spunti di apertura verso il movimento comunale? Possiamo ancora affrontare le crociate senza chiederci, noi insegnanti, «in quali prospettive il termine "colonialismo" si applicherebbe all'insediarsi dei crociati del Medioevo in Palestina?» (Le Goff)

Si tratta di scegliere quello che i ragazzi possono imparare meglio, cercando di cogliere gli orizzonti dei loro interessi, per coniugarli con le esigenze dell'apprendimento, anche attraverso lo studio di «streghe e feste contadine», a patto però che esso non risulti strumentale: è la proiezione che ci interessa, quindi la necessità che resti un segno, di metodi e di contenuti, duraturo e non effimero. Dobbiamo più che leggere, pensare, combattendo contro i *media*, defilandoci dalle mode, secondo le prospettive che la classe ci consente di intravedere, e non di decidere di elargire il sapere come segno di potere. È proprio per questo che oggi la storia sta vivendo una crisi profonda, riflesso di una crisi più ampia del mondo, e più debole si fa il senso della storia. In quanto insegnanti, tuttavia, siamo protagonisti del presente storiografico e dobbiamo «tentare» di introdurre i ragazzi alla storia, cioè alla comprensione degli uomini del passato penetrandone le categorie di pensiero in rapporto al loro tempo, come diceva Febvre. Ognuno di noi lo farà in base alla propria preparazione, al proprio tipo di aggiornamento, magari senza cadere nella contraddizione di fare storia globale (alla Braudel) secondo i paradigmi dell'*Histoire événementielle* o viceversa.

La storiografia italiana è alla ricerca di una identità? Non saremo noi in grado di individuare soluzioni: forma mentale, preparazione culturale, professionalità ci portano molto lontano dalla viscosità di quella crisi. È necessario però prenderne coscienza per individuare un quadro di riferimento, che rifletterà pur anche i connotati di crisi del mondo da cui si configura per mediare e modellare, come ideale regolativo, ampî punti, positivi e negativi nel corso della storia, ai quali mirare per la formazione dei nostri allievi, valutandone fini e referenti, programmi o non programmi.

Bibliografia essenziale

O. Capitani, *Medioevo passato prossimo*, Bologna 1979.

M. Cedronio-F. Diaz-C. Russo, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli 1977

Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana: 1919-1950, a cura di B. Vigezzi, Milano 1984

M. Ferro, *Uso sociale e insegnamento della storia. Come si racconta la storia ai ragazzi di tutto il mondo*,

Torino 1982

Aa.Vv., *Incontro con gli storici*, Bari 1986

La storiografia italiana negli ultimi vent'anni, Milano 1970

J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino 1986

A. Momigliano, *Lo storicismo nel pensiero contemporaneo*, «Rivista storica italiana», LXXIII (1961), pp. 104-19

Id., *Linee per una valutazione della storiografia nel quindicennio 1961-76*, *ibid.*, LXXXIX (1977), pp. 596-609

Nuovi metodi della ricerca storica, Milano 1975

Quale storia insegnare, come e perché?, a cura di S. Sprefico, Bologna 1984

R. Romano, *La storiografia italiana oggi*, (Espresso-Strumenti) 1978 (da usare con estrema cautela per la tendenziosità del libretto)

T. Stoianovich, *La scuola storica francese. Il paradigma delle «Annales»*, Milano 1978

G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, «Studi medievali», 3a s., I (1960), pp. 397-446.